l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il treno nel '92

LUCIO LIBERTINI

E' sul tappeto, ormai, una grande questione nazionale, non settoriale, ma con ricadute assai complesse e generali: la questione ferroviaria. I comunisti hanno contribuito fortemente a farla emergere, con continue iniziative, sino alla recente conferenza dei trasporti. Ma ora siamo giunti, con la costituzione del governo De Mita e quando già si prepara la legge finanziaria per il 1989, all'ora delle decisioni. Governo e Parlamento dovranno scegliere.

Il primo nodo da sciogliere riguarda una scelta di base. Le ferrovie non possono più essere quello che sono state per tanti anni: un modo di trasporto via via emarginato dai flussi di traffico, invecchiato negli impianti e nelle tecnologie, una azienda burocratizzata e a scarsa efficienza, che grava pesantemente sul deficit statale, con tanta disoccupazione mascherata tra i suoi 220 000 dipendenti. Esistono solo le due alternative ad un disastroso declino ultenore, denso di conseguenze anche drammatiche per il paese. La prima è quella di un sistema ferroviario di scarsa incidenza (il 10% del traffico merci, il 9-10% dei passeggeri, come oggi) ma tecnologicamente rinnovato, con una gestione imprenditoriale efficiente. È l'opzione di 8000 chilometri di rete, con l'abbandono di oltre 7000 chilometri. Una opzione sciagurata, perché ci emarginerebbe dall'Europa, ci condurrebbe ad un sistema tutto-gomma, con pesanti ricadute sul territorio, sull'ambiente, sui costi della economia, sui consumi energetici. Obbligherebbe davvero ad un esodo di 70.000 o 100.000 ferrovieri, in relazione all'avvento di nuove tecnologie.

La seconda opzione è per un sistema ferroviario più grande, che si allinei con l'Europa, triplicando il trasporto delle merci e raddoppiando il trasporto dei passeggeri. una rete di 15.000 chilometri, con tecnologie avanzate e con una gestione efficiente, decentrata, flessibile. Questa scelta corrisponde sotto ogni punto di vista dall'interesse nazionale, rende possibile un nuovo sistema dei trasporti, consente di governare l'occupazione, manovrando turn-over e forme di prepensionamento, e con processi di qualificazione professionale. Fra le tre opzioni – l'immobilismo e un disastroso declino, la ferrovia moderna e più piccola, il rilancio ferroviario – occorre comunque scegliere, e con atti operativi. E la partita, se occupa i prossimi dieci anni, si gioca nell'essenziale da oggi al 1992, anno della unificazione europea; o anche da oggi al 1994, quando in coincidenza con l'apertura del tunnel sotto la Manica (tutto ferroviario) in Europa verranno a compimento poderose opere ferroviarie, compresa una rete ad alta velocità (300 km orari per i passeggeri, 160 per le merci) che collegherà tutte le capitali europee, raggiungendo anche Barcellona.

Le parole, ormai, contano zero. Contano i fatti, le decisioni, le misure concrete. Non partiamo da zero. Una tenace battaglia delle forze riformatrici, con i comunisti in prima fila, che si combatte dal 1976, ha creato alcune condizioni di partenza. È stato finanziato un vasto programma di investimenti ferroviari (intorno a 50.000 miliardi), deciso al tempo della unità nazionale. È stata varata una legge di riforma dell'azienda, non buona, frutto di compromessi, ma comunque ricca di potenzialità. L'industria italiana e le Ferrovie hanno progettato un treno veramente nuovo, l'Etr 500, il cui prototipo inizia ora la sperimentazione, e che appare del tutto competitivo con il Tgv francese e con l'Ice tedesco. Fa 300 chilometri all'ora, 275 di velocità commerciale, è versatile e dunque può andare anche su linee vecchie con una maggiorazione delle attuali velocità di altri treni, porta 600 passeggeri, costa meno dei treni ordinari nella produzione e nella manutenzione. Il «pendolino» visitato e riesumato (Etr 450) è utile nella fase di transizione, con 14 esemplari in esercizio, ma non è il treno del futuro.

Anche l'Ente Fs, tra ritardi e contraddizioni, qualcosa ha fatto. Ha commissionato questi nuovi treni, ha accelerato alcune costruzioni, ha definito progetti importanti come quello dell'alta velocità; e ha ridotto gran parte degli orari, istituendo quei treni intercity e cadenzati che, tra alcune città importanti, battono ogni concorrenza di auto e di aereo (non ancora da Roma a Milano). E, difatti, ai primi segnali, la risposta dell'utenza è stata cospicua, tanto che nel 1987 e nei primi mesi del 1988 il traffico ferroviario è salito di colpo). Ma si è al principio dell'opera, tra mille lacci e lacciuoli, vistose contraddizioni. La legge finanziaria 1988, esempio di cecità, ha tartassato le ferrovie, tagliando gli investimenti, soffocando l'esercizio. Vi sono norme che portano alla criminale liquidazione della rete secondaria, che avrebbe ruoli preziosi da assolvere, come dimostrano gli altri paesi europei e le indagini serie di mercato. La riforma della azienda è zoppa, corrosa da burocratismo, centralismo, lottizzazione. Di questo passo non usciremo dalla prima disastrosa opzione, nonostante alcune impennate.

È necessario, dunque, un grande impegno nazionale, un vero colpo di reni. E le decisioni da assumere sono ben definite. Si tratta di varare finalmente il programma dell'alta velocità; di imprimere una forte accelerazione finalizzata agli investimenti del piano integrativo; di far partire un vasto programma di rinnovo del materiale rotabile; di attuare una modernizzazione della rete secondaria; di sviluppare la riforma, con il decentramento, la sburocratizzazione, l'adozione di metodi trasparenti ed efficaci, l'unità operativa al vertice. L'alta velocità non sono alcuni treni di lusso: è il quadruplicamento dei binari da Napoli a Milano, da Torino a Venezia, è una nuova soglia dell'intero sistema.

Ci vogliono molti soldi per tutto questo? Certo, le nozze non si fanno con i fichi secchi. È stato calcolato che la modernizzazione delle ferrovie italiane costi 110.000 miliardi. Una cifra grande, minore però del costo del sistema di autostrade.

La televisione quanto influenza l'infanzia? Presentata dal Pci una legge sui diritti dei mini-utenti che prevede sanzioni per chi li viola con programmi inadatti

Tv per bimbi con istruzioni

ROMA. «Attenzione, usare con cautela»; nel caso di uso prolungato «leggere attentamente le avvertenze»; «non somministrare ai bambini». Come per i medicinali, qualcosa del genere avverrà anche per la televisione. Il dibattito sul rapporto tra tv e mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, che in questi mesi ha coinvolto non solo gli esperti ma anche associazioni di genitori, utenti, partiti e istituzioni, esce dal generico e comincia a formulare indicazioni precise. I risultati di una ricerca promossa dalla Rai su «violenza, televisione e infanzia» saranno illustrati, in collaborazione con la Commissione parlamentare di vigilanza sull'ente radiotelevisivo, domani nel corso di un convegno che si terrà presso l'auletta dei gruppi parlamentari di Montecitorio. Ma l'attenzione è soprattutto rivolta verso la proposta di legge che indica le «norme per la tutela dei bambini e degli adolescenti nella fruizione dei messaggi radio-televisivi» presentata alla Camera e al Senato dal Pci.

Un interesse più che giustificato. Non solo perché è l'unica legge finora presentata, perché interviene in un sistema radiotelevisivo privo di norme di disciplina valide per tutti, ma soprattutto perché, in una materia così delicata, forte è il rischio di incorrere in inutili e dannosi meccanismi di censura. «È davvero un terreno su cui una legge incontra un cammino complicato – spiega Enzo Roppo, costituzionalista, consigliere di amministrazione comunista della Rai –. Da una parte è infatti indispensabile difendere una categoria di cittadini più esposti a rischio, in questo caso bambini e adolescenti, il cui sviluppo psicologico e cognitivo è ancora in formazione, dall'altra evitare che la tutela imponga meccanismi censori. C'è insomma da salvaguardare l'autonomia del mezzo espressivo evitando però che l'autonomia si trasformi in cattivo uso nei confronti dei minori. Una contraddizione che abbiamo cercato di risolvere attraverso un sistema di controlli flessibili, affidando la gestione degli interventi non a giudici o a strutture amministrative centrali e burocratiche, senza ricorrere a sanzioni penali che, in questo caso, non sarebbero efficaci».

Il primo dei nove articoli della legge afferma che «la tutela dello sviluppo psicologico-cognitivo e dell'equilibrata formazione del giudizio morale dei bambini e degli adolescenti, in relazione ai prodotti comunque trasmessi attraverso il mezzo radiotelevisivo è interesse della collettività». Occorre quindi accertare che le immagini, i messaggi e il linguaggio adoperato nelle trasmissioni e nella pubblicità «non propongano, suggeriscano o inducano atteggiamenti che si richiamano a modelli di disparità nel rapporto uomo-donna, di violenza nei rapporti interpersonali, di aggressività economica e sociale; non strumentalizzino la naturale credulità dei bambini, la labilità di critica e di discernimento dell'età evolutiva; non propongano situazioni emotive che producano reazioni di intensità tali da non poter essere governate da una personalità in formazione; non accreditino superstizioni, illusioni, credenze e pregiudizi attribuendo ad essi caratteri di realtà e necessità». A vigilare sarà un Comitato di garanti composto da tre personalità di chiara e comprovata affidabilità, nominate dai presidenti di Camera e Senato. Il Comitato individuerà quali sono le fasce orarie dove si affollano i miniutenti, nelle quali le trasmissioni violente o che deformano la realtà non potranno essere trasmesse. Queste trasmissioni potranno andare in onda in altri orari, solo se accompagnate da indicazioni del tipo: «Questo programma non è adatto ai minori». Le emittenti che violano la legge verranno pubblicamente diffidate dal Comitato e obbligate a trasmettere i rilievi formulati. Nel caso in cui si insista nella violazione verranno revocate le sovvenzioni previste dalla legge sulla editoria.

Naturalmente le norme di tutela valgono non solo per gli ascoltatori ma, a maggior ragione, per i bambini e gli adolescenti utilizzati nei programmi e nelle pubblicità. «Nel formulare la legge siamo partiti dalla consapevolezza che colpevolizzare un mezzo importante come la televisione non contribuisce a risolvere il problema – spiega il deputato comunista Maria Luisa Sangiorgio –. Abbiamo preferito la strada della sensibilizzazione e della responsabilizzazione di tutte le forze interessate: i produttori e i distrubutori, pubblici e privati dei messaggi e dei programmi; degli adulti che hanno la responsabilità dei ragazzi, che devono essere in grado di individuare chiaramente e in qualsiasi momento il programma che può avere un impatto negativo, decidendo come intervenire; infine il mondo della scuola. Nella legge prevediamo espressamente che il ministero della Pubblica istruzione ha il compito di favorire un'educazione alla lettura e comprensione delle immagini e dei linguaggi per sviluppare e rafforzare l'autonoma capacità critica di bambini e adolescenti».

«Non ho ancora avuto modo di leggere questa legge, ma credo sia importante prendere atto che la tv esiste, senza continuare a comportarci come se non fosse mai stata inventata – commenta il professor Antonio Faeti, pedagogista, docente di storia della letteratura per l'infanzia alla facoltà di Magistero di Bologna –. A nessuno viene in mente di dare in mano ad un ragazzino un libro di storia, di poesia, di matematica senza prepararlo. Come esiste una guida al gioco, alla lettura, alla scienza, deve esserci anche una guida alla tv, questo nuovo e moderno alfabeto da decifrare. E solo la scuola può farsene carico, perché è suo dovere intervenire sull'esistente: nessun'altra struttura può intervenire al suo posto. E' compito della scuola fornire la chiave di interpretazione e di conoscenza delle diverse discipline; quindi anche all'uso della televisione. E preparare gli insegnanti è relativamente facile: nei loro curricoli basta inserire un corso di semiotica delle comunicazioni di massi. Sono certo che se una buona scuola si occupasse del problema televisivo avremmo come risultato immediato un drastico calo dei miniascoltatori. Non mi ritengo un apocalittico della Tv – conclude il professor Faeti – ma credo che i modelli vergognosi, stupidi, lontanti dalla realtà che ci vengono propinati in centinaia di telefilm e trasmissioni deformino la coscienza dei ragazzi; e troppa tv per i più piccoli è davvero pericolosa».

«Troppe ore davanti alla televisione provocano la passività. Il bambino e l'adolescente hanno bisogno invece di essere sollecitati e stimolati a sviluppare la propria fantasia, il proprio pensiero per arricchire la propria formazione. Invece quelle lunghe ore, da soli, davanti alla tv hanno un effetto ipnotico. Troppa televisione toglie la parola. Lo notiamo in modo preoccupante negli adolescenti, che fanno una gran fatica a parlare non solo con gli adulti, ma anche tra di loro – afferma Gigliola Lo Cascio, docente di psicologia sociale all'Università di Palermo, e deputato del Pci, tra i firmatari della legge – La televisione deve riuscire attraverso programmi, film, spettacoli a coinvolgere e stimolare i ragazzi. E, soprattutto per i più piccoli, deve diventare una scelta: si accende e si ascolta perché quel programma interessa, altrimenti si spenge e si fa dell'altro. Credo che una legge in questa maniera sia importante soprattutto se sollecita, come abbiamo cercato di fare, nuovi processi culturali».

Intanto, in attesa di leggi e informazioni di conforto, mamma e papà spiano, tra sensi di colpa e preoccupazioni, cosa guarda il figlio in tv, rimpiangendo la vecchia e rassicurante «Tv dei ragazzi» e l'annuncio del «dopo Carosello tutti a nanna».

Sul rapporto tra la televisione e i bambini, che negli ultimi mesi ha impegnato esperti del mondo dell'infanzia, delle comunicazioni e associazioni di utenti e genitori, interverrà il Parlamento. Alla Camera al Senato è stata presentata dal Pci la proposta di legge sulle norme «per la tutela dei bambini e degli adolescenti nella fruizione dei messaggi radio-televisivi». Si tratta dell'unica finora presentata. Domani, presso l'auletta dei gruppi parlamentari di Montecitorio, saranno illustrati i risultati di una ricerca promossa dalla Rai su «violenza, televisione e infanzia».

CINZIA ROMANO

Intervento

Violenza sessuale Le mie perplessità sulla nuova legge

EVA CANTARELLA

Non è facile, in un momento come questo, esprimere delle perplessità sulla legge contro la violenza sessuale. Non è facile per più di una ragione, la prima delle quali è la frequenza impressionante con cui stupri e violenze di ogni genere si susseguono, inserendosi in una catena che sembra non aver fine. Difficile quindi, quando si sta finalmente per discutere una legge destinata a sostituire le vecchie e inaccettabili norme del codice Rocco, dire che questa nuova legge non convince: e ancor più difficile diventa, il dirlo, quando si pensa che migliaia e migliaia di donne l'hanno voluta, hanno lottato e stanno lottando per averla. Non è possibile tuttavia (e forse non è neppure giusto) tacere le proprie perplessità quando, come nel mio caso, esse vanno ben oltre le questioni, pur rilevantissime, sulle quali si è sinora incentrato il dibattito, vale a dire – essenzialmente – la perseguibilità d'ufficio (in particolare nel caso di violenza fra coniugi) e l'opportunità o meno di cancellare la presunzione di violenza nel caso di rapporti con i minori di quattordici anni. Questioni, queste, certamente non secondarie, che tuttavia diventano tali ove si ponga l'attenzione su quella che è l'innovazione fondamentale introdotta dalla legge: della quale – singolarmente – nessuno sembra occuparsi. Parlo della nuova configurazione del reato di violenza sessuale, che l'art. 2 del disegno di legge così definisce: «Chiunque con violenza o minaccia o inganno, ovvero avvalendosi della propria autorità, ovvero approfittando di una incapacità di intendere o di volere al momento del fatto, costringe o induce taluno a subire o a compiere atti sessuali è punito con la reclusione da due a otto anni». Che la definizione di «violenza sessuale data dal codice Rocco sia da rivedere è scontato. Essa richiede, perché il reato si configuri, che una persona costringa un'altra a «congiungimento carnale» (art. 519). Molte atroci violenze, purtroppo tutt'altro che rare (ad esempio quelle perpetrate servendosi di strumenti o oggetti) non rientrano pertanto nella definizione di «violenza sessuale», e vengono punite con una pena minore, in quanto «atti di libidine violenta» (art. 520). Unificare questi due reati anche ai fini della pena è evidentemente non solo opportuno ma necessario, e la nuova legge provvede a farlo. Ma, nel definire il reato, non limita a questo il suo intervento. Essa compie un'operazione ben più ampia, punendo come «violenza sessuale» anche comportamenti (certamente riprovevoli, per non dire abietti) che attualmente non configurano né gli estremi della violenza né quelli della libidine violenta. I dubbi cominciano a profilarsi là dove, nella definizione, si leggono la parola «inganno» e il verbo «indurre». Supponiamo, ad esempio, che una persona prometta a un'altra di sposarla – e poi non lo faccia – tacendole di essere già coniugato (o coniugata). Non può forse essere considerato un inganno? La vecchia «seduzione con promessa di matrimonio», giustamente considerata offensiva della dignità femminile, dopo essere stata cacciata dalla porta rientra dalla finestra e il seduttore si trova ad essere un violentatore. E con lui, ora, anche l'eventuale seduttrice. Paradossalmente, ove ci si rifletta, la nuova definizione di «violenza sessuale», voluta dalle donne, apre il campo a una singolare trasformazione di questo reato, sino ad oggi di fatto tradizionalmente maschile, e d'ora in poi bisessuale. Come è ovvio, fino a che lo stupro era perpetrato con la violenza o la minaccia, come voleva il codice Rocco, ben difficilmente una donna poteva stuprare un uomo. Ma dal momento che si ipotizza che si possa commettere violenza sessuale inducendo con l'inganno a subire o a compiere un atto sessuale, è altrettanto ovvio che anche le donne potranno violentare. E a stabilire se lo avranno fatto saranno chiamati quegli stessi giudici dei quali sino a ieri si è a tal punto diffidato da chiedere l'intervento delle associazioni e dei movimenti nel processo, per evitare che il meccanismo giudiziario (come regolarmente accadeva) trasformasse la parte lesa in accusata. Forse che, di colpo, è avvenuta una mutazione genetica nella magistratura? Ma prescindiamo pure da questo problema: per quanto mi riguarda, la perplessità suscitata dalla nuova legge è ben più di fondo, esce dai confini del problema di come affrontare la violenza sessuale, e va a toccare la concezione stessa del diritto penale. La nuova legge, a mio giudizio, sembra concepire e utilizzare il diritto penale come uno strumento al quale viene affidato, oltre al compito di punire la violenza come comportamento criminale, anche quello di sradicare una mentalità e di combattere atteggiamenti e comportamenti moralmente ignobili, quasi illudendosi che la minaccia della sanzione o la sua applicazione possano educare a una sessualità più rispettosa dell'altrui persona. Che il problema della educazione a una sessualità non predatoria vada affrontato è scontato: è molto difficile, infatti, negare che la sessualità maschile sia assai spesso una sessualità di stupro, nel senso lato del termine.

Ma il diritto penale non è lo strumento al quale si può chiedere di trasformare una concezione sociale diffusa e profondamente radicata della sessualità. Esso può e deve intervenire in alcuni casi, specificamente individuati e chiaramente delimitati nella loro astrattezza. Illudersi che possa educare è quantomeno ingenuo, soprattutto se si riflette sul fatto che la sua applicazione è affidata a persone, apparati e istituzioni che è assurdo pensare possano svolgere una qualsivoglia funzione pedagogica. Ecco perché la legge mi lascia perplessa: essa non rischia, forse, di aprire la strada a una concezione etica dello Stato?

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzelletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Grazie Michela, «ragazza del '54»

In questi giorni, dopo i miei due articoli postelettorali scritti per questa rubrica, ho ricevuto molte lettere e telefonate di compagne e compagni che vogliono esprimere opinioni, idee ma anche stati d'animo. Ho ricevuto una lettera bellissima di una «ragazza del '54», Michela Viti di Carrara, che ripercorre i momenti del suo diventare e del suo essere comunista. Michela a 14 anni, nel 1968, frequentava i circoli dove si studiava la rivoluzione e il comunismo e lei capiva «metà della metà» delle cose che ascoltava, si fece comprare dal padre il «Capitale» di Marx, con lo stesso intendimento con cui i ragazzi si fanno comprare un vocabolario, ma non riuscì a leggere una pagina intera.

Intanto Michela cresce, vive in una famiglia di comunisti, in una città «anarchica» e civile dove la gente si organizza, lotta, costruisce giorno dopo giorno il suo domani. A 18 anni si iscrive al Pci e il suo impegno è nel lavoro, con i cuoi compagni, con suo marito che prende la prima tessera del Pci e fa festa, con tanti carrarini che vogliono spingere avanti la società. «Il Pci è la mia vita quotidiana», scrive Michela, e dalle politiche dell'87 sente «come un vuoto dentro». E poi aggiunge: «Abbiamo perso terreno ma dobbiamo stringere i denti, non mollare e trovare una soluzione, e lavorare perché il Pci possa tornare ad occupare il posto che gli compete nel cuore della gente, perché la gente torni ad indentificarsi con noi».

Venerdì scorso, su «Repubblica», Alberto Cavallari ci ha descritto un «popolo comunista» affranto, avvilito, senza vie d'uscita, stretto tra gli «strappi» forti di Gorbaciov e lo spazio di centro-sinistra tutto occupato dal socialismo europeo, alla ricerca di una identità perduta. Lo stesso giorno su questi temi ho avuto una discussione con una signora che mi conosce bene per avere avuto con lei, per 20 anni, un confronto forte e stimolante, partendo da poli opposti. Lei ritiene che io e altri della mia generazione di comunisti avendo investito tutto nel partito e nel socialismo, oggi ci rifiutiamo di vedere ciò che è evidente a tutti: il fallimento storico dei partiti comunisti che hanno governato e di quelli che sono stati all'opposizione. Voi, dice sempre la mia amica, «non vedete quello che altri vedono perché dovreste ammettere il fallimento della vostra vita. Il vostro è quindi un rifiuto vitale, cioè sincero e convinto, ma è un rifiuto della realtà». Una rimozione freudiana.

Il filosofo Lucio Colletti, che è stato nel Pci sino al 1956 e ora è con Craxi, dopo la morte di Saragat ha scritto un articolo per dire che negli anni 40-50 avevano ragione non solo i socialdemocratici, ma De Gasperi e Scelba e forse anche papa Pacelli che scomunicava Colletti. Ebbene cari amici a me pare che siate voi a prendere un abbaglio e a rimuovere dalla vostra testa ciò che effettivamente sono stati i comunisti in questo paese.

È vero che in Urss è in corso un rivolgimento grande che parte da una crisi di fondo dei paesi socialisti. È vero che i partiti comunisti che non avevano o non avevano rinnovato le loro radici nella società in cui operavano sono scomparsi o sopravvivono senza prospettiva. Ma è questo il caso nostro? Io non mi sento un «fallito» perché c'è la «ragazza del '54» e il «ragazzo del '67» con tutte le loro amarezze ma anche con tutti i loro convincimenti che non sono il frutto di un'attesa messianica del socialismo o del verbo che viene dall'Est.

No, cari amici, noi siamo stati dentro questa società, negli anni 40-50 e dopo. A Colletti vorrei ricordare che gli anni delle occupazioni delle terre padane, dei mezzadri del centro-Italia, degli operai di Modena uccisi davanti alla fabbrica, degli operai della Fiat e delle Reggiane, furono gli anni in cui i comunisti e i socialisti furono il motore per fare l'Italia moderna, per consolidare la democrazia.

Saragat, De Gasperi e Scelba erano dall'altra parte. E non perché c'era l'Urss. Reazionari alla Crispi o moderati alla Giolitti c'erano prima della Rivoluzione d'ottobre. Il «riformismo» che ha contraditoriamente plasmato lo Stato e lo sviluppo del paese è segnato dalla nostra presenza.

Negli anni 60 gli emigranti meridionali, i mezzadri che abbandonavano i poderi, gli operai licenziati dalle Reggiane e da altre fabbriche hanno costituito anche l'ossatura di ceti medi nuovi moderni con un patrimonio di solidanetà sociale speso per la collettività. Gli uomini di questo Pci hanno amministrato grandi e piccole città, hanno partecipato alla vita parlamentare non per fare discorsi propagandistici ma per operare come forza di governo, come stimolo alla crescita della società. Questo è il popolo comunista cari Cavallari. Non siamo figli di un sogno svanito nel nulla. E perciò siamo stati, come dice Michela, nel cuore della gente. Se guardo al mio passato e a quello dei miei compagni vedo che il nostro lavoro, il nostro impegno, le nostre ansie, le nostre vittorie e le nostre sconfitte sono tutte dentro questa società di cui mi sento parte nel bene e nel male. E ancora oggi non sento di dovermi adeguare a tutto ciò che mi circonda in Italia e nel mondo: ad est e ad ovest, al sud e al nord. So che per cambiare le cose in meglio non possiamo essere soli ma sento che è difficile farlo senza il nostro apporto.

È da qui che dobbiamo partire per capire perché non siamo stati più un punto di riferimento per un'Italia moderna e più giusta. E le condizioni ci sono tutte. Grazie Michela.